

Sono una ragazza-madre con due gemelli

Monza, 15-1-1982

Egregio Direttore,

ho letto con vivo interesse il «Messaggero Cappuccino» dedicato al «Duro mestiere di genitori». Ho notato che tutti gli interventi vertono sulle difficoltà che questa «arte» di educare — cioè di tirar fuori il meglio per le proprie creature — incontra, e come queste difficoltà vengono vissute dalla coppia. Vengo al mio problema: leggendo e rileggendo, mi sono resa conto che tutti i discorsi sono fatti o da una coppia, o in vista di una coppia educatrice. Mi sono sentita un po' esclusa, in quanto nessuno si è reso conto che ci possono essere anche persone singole con figli a carico, tipo ragazze-madri, vedove, divorziate, con gli stessi enormi problemi, anzi acuiti dalla situazione anomala in cui la madre si trova.

Venendo al mio caso concreto, mi trovo ad essere etichettata come ragazza-madre con due gemelli di circa tre anni, accettati e amati; ma, con il passare dei giorni, mi vado chiedendo se è sufficiente questo mio amore per crescerli bene. Il tempo per stare con loro è sempre molto poco, perché lavoro: non si parla neppure di poter partecipare alle assemblee del Nido; è già abbastanza rognoso assentarmi quando uno di loro si ammala. Ci sono le sere, i sabati e le domeniche trascorsi insieme; ma anche qui ci sono le molte necessità della casa e, molte volte, benché abbia sempre aborrito i bimbi monopolizzati dalla TV, trovo più comodo metterli davanti ad essa.

Con rabbia leggo che il primo strumento educativo è il rapporto della coppia, il secondo le scienze umane; leggo che il mestiere di madre è la più grande e appagante ragione di vita, e tanti altri ragionamenti che anch'io facevo, ma che, nella concretezza della vita, si riducono a parole: attimo per attimo, devo scoprire ciò che è il meglio per i miei piccoli; e, su mille, novecentonovantanove volte intervengo in modo sbagliato e non posso più tornare indietro.

Ci sarebbero molti fatti da raccontare, da confrontare e da discutere con chi ha scritto su MC: mi trovo in una situazione, dove ogni atteggiamento dei miei figli viene accettato da chi mi cir-



conda con un compassionevole «poverini, non hanno il papà»; dove anche il loro futuro sembra già segnato da questa assenza, e nessuno sembra rendersi conto di quanto questo atteggiamento intralci il loro crescere umano e il mio essere mamma.

Luca e Francesco sono stati battezzati, perché voglio che godano della paternità di Dio e della fratellanza con quanti si professano cristiani. Amaramente devo però constatare che la comunità cristiana in cui vivo ci ha isolati, e i nostri sacerdoti, incontrati casualmente per strada, sono incapaci di un gesto di tenerezza nei loro confronti.

Leggendo della paternità-maternità di Dio, mi sto tuttora chiedendo come riuscirò a rendere vero ciò, visto il deserto religioso in cui viviamo. Mi conforta pensare che lo Spirito di Dio soffia dove vuole, e Lui può far fiorire il deserto. È una mia segreta speranza che i miei figli crescano bene, in età, in grazia e in sapienza, sfatando tutti i pregiudizi e rendendo gloria al Padre.

La saluto caramente.

Sabrina Milani

La nonviolenza è alla portata di tutti

Imola, 5-2-1982

Caro p. Dino, ho letto l'ultimo numero di «Messaggero Cappuccino» e vorrei dirti alcune cose. Per il tema scelto, «La pace e la nonviolenza», ci sarebbe voluto ben più di un numero; per cui è logico che l'argomento sia risultato limitato. Però mi sarebbe piaciuto di più se si fosse parlato di persone che vivo-

no o hanno praticato la nonviolenza in campo sociale.

Penso, ad esempio, a Gandhi, che ha portato all'indipendenza l'India con il metodo nonviolento, metodo che è stato attuato da milioni di persone, con risultati sorprendenti. Penso a Martin Luther King, Vinoba, Lanza Del Vasto.

Non è necessario essere santi per vivere la nonviolenza, e lo dimostrano le testimonianze di Flavio e di Enrico, obiettori in servizio civile. È alla portata di tutti, e questo credo sia la cosa più bella.

Vivere il vangelo è una vocazione che vale per tutti: sono necessarie alcune cose, ma tutti lo possono fare. Ecco, credo sarebbe stato utile parlare dei frutti, delle opere, che i grandi della nonviolenza ci hanno lasciato. In particolare, per me, è importante l'Arca, la comunità gandhiana fondata da Lanza Del Vasto, perché sono stato là per tre mesi, e perché credo che sia la vocazione della mia vita.

Ti saluto fraternamente. Pace, forza, gioia.

Dino Dazzani

Perché sempre il bollettino di conto corrente?

Bologna, 30-1-1982

Spett. Direzione,

credo di aver inviato l'abbonamento al vostro periodico per l'anno 1982 da tempo. Perché allora mi giunge ancora con allegato il bollettino di conto corrente postale? Dovreste inserirlo solo nell'ultimo numero dell'anno e non in tutti. Risparmiereste carta e non mettereste in imbarazzo l'abbonato.

Distinti saluti.

A.S.

È vero: noi inseriamo il bollettino di ccp in quattro dei sei numeri annuali. Per due motivi: il primo è quello di venire incontro ai distratti e ai ritardatari; il secondo è per favorire i molti abbonati che intendono, ogni tanto, fare offerte anche per le nostre Missioni. Ringraziamo vivamente sia gli abbonati sia i benefattori. Non vogliamo certo mettere nessuno in imbarazzo.